

dia e le nuove guerre combattute dal 1687 al '99 e dal 1717 al '18 rimangono nelle storie pagine onorande. Molte « opere illustri » furono « confuse nello strepito delle armi e tra la folla degli accidenti »; ma è vero che i Dalmati si batterono con cuore piuttosto di cittadini che di sudditi. « La nostra fede, el nostro valor — fu detto a buon dritto nell' estremo saluto all' insegna di S. Marco — t' ha sempre custodia per terra e per mar, per tutto dove ne ha ciamà i to nemici, che xe stai pur quelli della Religion... le nostre sostanze, el nostro sangue, le nostre vite, le xe sempre stae per ti, o san Marco; e felicissimi sempre se avemo reputà, ti con nu, nu con ti; e sempre con ti sul mar nu semo stai illustri e virtuosi; nissun con ti n' ha visto scampar, nissun con ti n' ha visto vinti e paurosi ».

Le memorie di quelle guerre esaltano nella massima parte assalti o resistenze di fortezze. Uomini esperti dell' arte militare, come Camillo Orsini nel Cinquecento o Leonardo Foscolo nel Seicento, avevano consigliato di ridurre il numero delle piazze forti, queste rinvigorendo di migliori difese e mantenendo l' esercito in campagna. Il Senato non seguì il consiglio, sia che temesse, tra le angustie crescenti, il dispendio di nuovi lavori, sia che non volesse togliere alle trepide cittadinanze almeno l' illusione della salvezza.

Se non che, ristretta la guerra alla difesa delle città fortificate, il paese rimaneva aperto al nemico, e le genti desolate dovevano assistere dagli spalti alla devastazione della terra. Così le guerre turchesche furono per la Dalmazia una lunga ro-